

## Italians

di Beppe Severgnini

Sì alle aziende  
dentro l'università

**D**avanti all'Aula dei Quattrocento, nella romantica e unitaria Pavia, hanno appeso uno striscione giallo: «Fuori le aziende dall'università!». Domanda: perché?

Sono il mostro che vuole divorare il sapere, infiltrandosi nei consigli di amministrazione? Il seducente vampiro che succhia i brevetti, in una sorta di *Twilight* accademico? Il grifone che artiglia i migliori, e li deposita in azienda, dove rimarranno prigionieri dell'ambizione e dei contributi Inps?

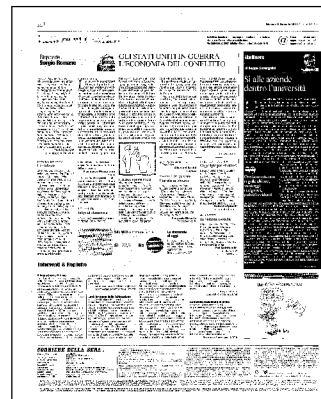
Quest'ostilità va spiegata. In un momento di magra e di tagli, rinunciare ad agganciare le università all'economia è una scelta impegnativa. Si può fare, volendo; ma sarebbe meglio non farlo. Quello striscione dovrebbe recitare: «Dentro le aziende nell'università!». Con regole chiare, paletti evidenti, vantaggi reciproci: ma siano benvenute. Mi dice un'amica biologa (malattie infettive): «Se le industrie interessate alle nostre ricerche non retribuissero i dottorandi, avremmo una soluzione sola: niente dottorati». Un dottorato costa circa 16.000 euro l'anno: se i soldi non ci sono, i candidati espatriano. L'impressionante sbilanciamento tra dottorandi italiani all'estero e dottorandi stranieri in Italia è dovuto anche a un motivo antico e banale: soldi. L'Associazione alunni dell'Università di Pavia — di cui ho accettato la presidenza,

contravvenendo a una mia regola di vita (niente presidenze, prefazioni, superalcolici e giurie) — intende dare una mano, indirizzando gli aiuti degli ex studenti. Un dottorato intitolato alla propria azienda o alla propria famiglia: un bel modo di aiutare, nobile e trasparente.

In alternativa ci sono le ristrutturazioni, vittime del blocco dei fondi per l'edilizia universitaria. Lunedì ho visitato il Tamburo, sede del polo bibliotecario dell'area scientifica-tecnologica e della Pavia University Press: bell'edificio moderno, dall'aria americana; ma dentro i ritardi sono italiani. Dove si trovano 400 mila euro per allestire la sala di lettura in quello che oggi è ridotto a un deposito di mobili da ufficio? Se un'ipotetica Bellastoria S.p.A volesse aiutare, dovremmo risponderle «Fuori le aziende dall'università!»? Manco per sogno. Dovremmo invece intitolarle la «Sala Bellastoria», con tanto di placca sul muro e nome sulle mappe.

Impariamo dagli Stati Uniti, dove gli ex alunni sono corteggiati, e il rapporto con le aziende è incoraggiato e governato da regole chiare. Al Mit — dove esiste un dipartimento apposito — mi sono fatto spiegare i meccanismi della collaborazione. Non c'è spazio ora per entrare in particolari. Diciamo che università e universitari ci guadagnano parecchio. In Italia solo i Politecnici sembrano aver capito come si fa. Basta dogmi pelosi. Se lo studente tratta le aziende come appestate, mentre è all'università, rischia di venir ripagato con la stessa moneta, appena è laureato e cerca lavoro. Vogliamo preoccuparci? Guardiamo invece al tentativo di parificare e finanziare le università telematiche. Ma della Cepu-izzazione del Paese, sogno del Capo e incubo per tanti, parleremo la prossima volta.

”  
**Ovviamente con  
regole chiare,  
vantaggi  
reciproci,  
paletti evidenti**



© RIPRODUZIONE RISERVATA